



# “... E LE TENEBRE NON L'HANNO VINTA!...”

di fr. Mariano Di Vito, OFM Cap.

**N**o! Le tenebre non hanno vinto! Il termine greco usato nel prologo di san Giovanni può essere tradotto sia col verbo *comprendere* che con *vincere*. La nuova traduzione della CEI (Conferenza Episcopale Italiana) ha preferito il secondo, anche se in realtà i due significati possono essere senz'altro messi insieme: le tenebre non hanno *compreso* la luce e l'hanno rifiutata, tuttavia non sono riuscite a *vincerla*.

La metafora della luce, oltre ad essere tipica del vocabolario e dei simboli cari all'evangelista Giovanni, è certamente l'icona più forte ed immediatamente comprensibile della Pasqua del Signore. Contemporaneamente, però, la Parola di Dio non trascura di evidenziare il contrasto profondo e non privo di conseguenze tra la luce e le tenebre, tra la morte e la vita.

È evidente l'intento di non nascondere la drammaticità dell'esperienza umana, segnata e ferita dal peccato, e d'altra parte "gridare" la sfolgorante vittoria del Risorto: per l'uomo lacerato e peccatore Dio ha inviato il Suo Unigenito a morire sulla Croce; il male, le tenebre, il peccato, la morte non hanno l'ultima parola. Sono ormai definitivamente sconfitti e perdenti!

Rimane, è vero, la nostra personale

e libera responsabilità dinanzi alla gratuità del Dono, che è Cristo: "... Venne tra i suoi e i suoi non l'hanno riconosciuto..." (Gv. 1,11 e ss.), ma lo splendore del sole di Pasqua è così sfolgorante che le nostre tenebre sono completamente squarciate ed il nostro peccato bruciato dall'incandescente potenza del Risorto. Pasqua significa "Passaggio": il passaggio dell'Angelo che salva gli schiavi d'Egitto con il sangue dell'agnello (cfr. Es. 12, 1ss); il passaggio del Mare Rosso di quegli stessi schiavi che si ritrovano liberi e "popolo" (cfr. Es. 14, 1ss). Tutto questo in verità era semplice figura, immagine, ombra del "vero" Agnello e della "vera" Pasqua, di quel Passaggio "uno" ed unico, omega di tutta la storia, che in Cristo Gesù riguarda e coinvolge l'intera umanità, finalmente vittoriosa e splendente come il suo Signore.

La sontuosità solenne delle celebrazioni pasquali ha lo scopo (con una parola difficile si dice *mistagogico*) di esprimere l'inesprimibile: il "giorno fatto dal Signore" può essere soltanto debolmente descritto, seppure i segni, i gesti ed i testi delle liturgie pasquali ne celebrino ed esprimano l'assoluta e fondamentale centralità per la vita della Chiesa e dell'intera storia umana.

Padre Pio viveva con particolare intensità i giorni della Settimana Santa proprio perché voleva essere il più possibile unito a Colui che per amore si è consegnato alla morte di Croce. Con l'intuito del cuore e l'occhio della fede aveva ben compreso che il centro di tutto non è la croce in se stessa, ma il Figlio di Dio che su di essa ci ha mostrato l'insondabile misericordia del Padre.

Nella lettera del 1° luglio del 1915 così Padre Pio scriveva al padre Agostino: "... Sia dessa croce anche per noi il letto del nostro riposo, la scuola di perfezione, l'amata nostra eredità. A tal fine badiamo di non separare la croce dall'amore a Gesù: altrimenti quella senza di questo diventerebbe peso insopportabile alla nostra debolezza" (*Epist. I*, p. 602).

Da devoti e figli spirituali di padre Pio, sostiamo volentieri sotto la gloriosa Croce del Salvatore, affinché, come il legno dell'infamia e della morte, bagnato dal Suo sangue ed immerso nella luce della Risurrezione, si è nuovamente arricchito di fronde, di foglie e di frutti, anche noi impariamo ad amare ed a camminare nella luce: le tenebre non hanno vinto!

Buona Pasqua!

